



a cura di Angelo Ventrone

# **Una politica in crisi**

Filippo Corridoni e l'Italia del '900







# Una politica in crisi

Filippo Corridoni e l'Italia del '900

a cura di Angelo Ventrone

eum

Questo volume è stato realizzato con il contributo del Comune di Corridonia, in occasione del primo Centenario della morte di Filippo Corridoni 1915-2015

Convegno Storico  
Teatro «G.B. Velluti», 16 e 17 ottobre 2015



Comune di Corridonia

isbn 978-88-6056-519-8

Prima edizione: aprile 2017

©2017 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

*Impaginazione:* Marzia Pelati

I contributi presenti nel volume sono stati sottoposti a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

## Indice

- 7 Introduzione  
di Angelo Ventrone
- Barbara Montesi
- 13 Antimilitaristi interventisti. Filippo Corridoni, Maria Rygier  
e la generazione del '14
- Margherita Becchetti
- 31 Filippo Corridoni, Parma e lo sciopero agrario del 1908
- Angelo Ventrone
- 47 Corridoni di fronte alla crisi della politica
- Giorgio Volpe
- 57 Una politica senza partiti? Corridoni e il socialismo
- Enrico Serventi Longhi
- 73 Corridoni e De Ambris. Due vite per la rivoluzione e una  
memoria contro il fascismo
- William Gambetta
- 95 Il mito di Corridoni. Il fascismo e il monumento di Parma
- Luciano Salciccia
- 109 Corridonia e Filippo Corridoni, il sindacalista rivoluzionario  
caduto per la libertà. Una mostra nella sua città natale
- 129 Appendice iconografica



## Introduzione

di Angelo Ventrone

L'Immagine più netta che ho in mente di Filippo Corridoni, oltre quelle molto note che lo ritraggono con gli amici rivoluzionari o mentre tiene un comizio, passa attraverso lo sguardo di un bambino. È l'immagine di un uomo alto, con un cappello a falda larga, che ai primi anni del '900 entra in una osteria di Monte San Giusto, in provincia di Macerata, a fare propaganda sovversiva. Il bambino che mi ha raccontato questo episodio, quando l'ho conosciuto, era ormai un signore di cento anni che stavo intervistando nel corso delle mie ricerche sulla Prima guerra mondiale. Alfredo Gualtieri, questo era il suo nome, si ricordava appunto di quando Filippo Corridoni frequentava l'osteria dei genitori, a piano terra, per poi spostarsi al piano superiore, dove teneva le riunioni del piccolo gruppo di *rivoluzionari* a cui apparteneva.

Ma perché, a distanza di un secolo, parliamo ancora di Corridoni? Credo che ciò dipenda dal fatto che la sua figura rappresenti i tormenti, le delusioni e le speranze dell'Italia di inizio '900. Un'Italia che sta diventando un paese moderno, che sta recuperando gran parte del ritardo che ha accumulato negli ultimi secoli nei confronti dei paesi più sviluppati e che, come in tutti i processi di rapida trasformazione, conosce divisioni, contrasti, lacerazioni. Attorno a Filippo Corridoni, come ha mostrato il convegno da cui questo libro è nato, si è giocata una parte importante della vita politica della nazione nella prima metà del '900.

A lungo si è discusso su quanto Corridoni abbia contribuito alla deriva che poi ha portato al fascismo. D'altronde, la ferita

prodotta dalla dittatura è stata profonda ed ha continuato ad essere dolorante fino alla fine del secolo scorso, quando la contrapposizione tra fascismo e antifascismo continuava a essere vissuta come una questione attuale, capace di mobilitare ancora grandi passioni. Oggi non è più così. La caduta del Muro di Berlino, la fine dell'Unione Sovietica e della Guerra fredda hanno posto fine, per tanti aspetti, al '900 e allo scontro ideologico radicale che l'ha caratterizzato. E ciò ha contribuito a farci prendere le distanze dal nostro passato. Si è finalmente affermata l'idea che il fascismo debba essere studiato come fenomeno storico, e non più come una minaccia sempre concreta e attuale per il nostro presente. Il pericolo di un improvviso ritorno al passato, a un regime liberticida, oggi, fortunatamente, non è più nel nostro orizzonte. Per questa ragione, questo convegno non si è occupato delle ipotesi o delle polemiche relative al fatto se Corridoni sia stato o non sia stato un precursore del fascismo.

Un altro motivo per cui continuare a parlare di Corridoni è che la sua esperienza richiama alcuni aspetti del nostro mondo attuale. Il titolo stesso del convegno, *Una politica in crisi. Filippo Corridoni e l'Italia del '900*, l'abbiamo scelto per chiarire subito che lo sguardo sul periodo che volevamo esaminare era nato anche da domande sull'oggi, sulla crisi che stiamo vivendo, su una transizione, iniziata negli anni '90 del XX secolo, che sembra non finire mai. Abbiamo allora invitato studiosi appartenenti a generazioni differenti, per chiedere loro di parlarci dei nuovi studi e delle nuove ricerche, con l'intenzione di mettere a confronto i tanti sguardi che si possono gettare su quel periodo. Per mettere meglio a fuoco cos'è che di quel periodo appare ancora vivo.

Veniamo allora ai vari interventi. Barbara Montesi ricostruisce il rapporto di amicizia e di solidarietà politica con Maria Rygier, sullo sfondo di un impegno totalizzante volto a unire tutti quei giovani inquieti, dalla «coscienza ribelle», che erano confluiti nel mondo sovversivo dell'epoca. Uomini e donne che – per restare fedeli alle proprie idealità di fratellanza e giustizia sociale – si sarebbero mostrati in grado di affrontare privazioni, denunce, arresti, processi, mesi di prigione ed anche più o meno lunghi periodi di esilio. E tutto ciò, per il consapevole obiettivo

di diventare – a costo del proprio sacrificio – «simboli viventi» della lotta per l'emancipazione dei lavoratori, contro «la viltà e l'incoerenza» che si diceva affliggessero tanta parte del movimento rivoluzionario.

Margherita Becchetti si sofferma sul rapporto tra Corridoni e Parma, la città dove il giovane sindacalista, nel corso del grande sciopero agrario del 1908, svolse il suo primo vero apprendistato. Le armi individuate o affinate in quell'occasione, lo sciopero, l'ostruzionismo e il boicottaggio, avevano lo scopo di rendere i lavoratori *protagonisti* del conflitto, di farli uscire dalla passività, di trasformarli in «soldati» di quella «guerra sociale» che il sindacalismo aveva dichiarato all'organizzazione padronale e alla borghesia italiana. Proprio questo sciopero, non a caso, ha rappresentato un evento leggendario nella sinistra italiana e non solo in questa (gli aiuti agli scioperanti arrivarono da tanti paesi europei e persino americani), la cui eco è durata per molti decenni.

Il mio contributo parte dalle rapidissime ed imponenti trasformazioni sociali, economiche e culturali che l'Italia stava conoscendo a inizio del '900, e dalla loro ricaduta non solo sulla vita politica, ma sulla concezione stessa di cosa voleva dire *fare politica*. Fu infatti in quegli anni che in Italia si affacciò potente quell'atteggiamento che oggi chiamiamo comunemente «antipolitica». Un'antipolitica che in realtà non è in opposizione alla politica, ma è piuttosto una critica radicale al ruolo svolto dai partiti – e, nelle versioni più estreme, come il sindacalismo rivoluzionario di quegli anni, dal parlamento – nella società contemporanea. La cultura di inizio '900 fu ossessionata dalla paura che le trasformazioni materiali e tecnologiche diventassero ingovernabili, che l'essere umano finisse con il restarne schiacciato, che la ricerca del benessere materiale prevalesse sugli ideali, che l'individuo si appiattisse sul presente e smettesse di sognare un futuro migliore. Il sindacalismo rivoluzionario, di cui Corridoni fu uno dei principali rappresentanti, era interno a questo timore. Da qui nasceva infatti l'insistenza sulla necessità di restituire vigore alla politica, sul culto dell'azione (il mito dello sciopero generale) e sulla realizzazione di una democrazia diretta. È su questo sfondo che diventano più comprensibili l'enfatizzazione

di Corridoni e dei suoi compagni sul ruolo degli ideali contro la ricerca del benessere materiale, dell'intransigenza contro il compromesso, della partecipazione attiva alla vita politica contro la delega a professionisti (affaristi) della politica.

Il saggio di Giorgio Volpe ricostruisce il difficile rapporto di Corridoni con il Partito socialista e i caratteri della sua militanza nel sindacalismo rivoluzionario. In particolare, si sofferma sulla nuova generazione di rivoluzionari che si affacciano sulla scena a inizio secolo e sul loro culto dell'azione diretta, di cui dovevano essere protagonisti i lavoratori, attraverso lo sciopero e il boicottaggio. Da questo punto di vista, suscita una certa impressione la relazione proprio sul tema del sabotaggio tenuta da Corridoni durante il congresso, svoltosi a Modena nel 1912, dell'Unione Sindacale italiana. Le sue parole vanno però legate alla convinzione che il sindacato dovesse rappresentare la «cellula della nuova ricostruzione sociale», e che quindi, attraverso l'esempio e la durezza della lotta, si dovesse educare il proletariato allo *spirito eroico*, all'abnegazione e al sacrificio. Tutte doti necessarie per poter sconfiggere tutti coloro che, accontentandosi del presente, o per interesse o per miopia, non intravedevano il mondo di giustizia e di libertà che si sarebbe invece potuto costruire.

Nell'intervento di Enrico Serventi Longhi, ci si concentra sull'amicizia tra Corridoni e un'altra figura di primo piano del sindacalismo di quel periodo, Alceste De Ambris. Si mettono in evidenza i loro sforzi per innovare le modalità dell'azione sindacale – e indirettamente politica – dei lavoratori. E ci si sofferma su un tema che attraversa trasversalmente anche gli altri saggi: il passaggio dal rifiuto della guerra alla sua accettazione entusiasta. Se di fronte alla Grande guerra, scoppiata nell'agosto del 1914, «la neutralità è da castrati», come scriveva Corridoni, partecipare al conflitto è invece un dovere, anche perché, agli occhi di un rivoluzionario come lui, la guerra europea e poi mondiale rappresentava il mezzo più potente che le classi popolari avevano a disposizione per arrivare a prendere nelle proprie mani la direzione morale e politica della nazione.

William Gambetta si è a sua volta soffermato sul rapporto con Parma e sulla sopravvivenza del mito di Corridoni durante

il regime fascista. Nei primi anni Venti, la città era stata capace a lungo di contenere l'espansione dello squadristico fascista ma poi, di fronte alla stretta autoritaria e alle leggi fascistissime del 1925-1926, aveva dovuto cedere. Da quel momento, il mito di Corridoni viene piegato alle esigenze propagandistiche del regime. In particolare, viene utilizzato per conquistare il cuore dei rioni popolari della città, quelli che in un famoso episodio del 1922 avevano respinto l'aggressione delle camicie nere. Viene così ricostruita la vicenda del rifacimento urbanistico di quella zona dell'abitato, con l'obiettivo di dare maggiore rilievo possibile al monumento, non a caso collocato proprio all'imbocco del quartiere d'Oltretorrente, quello della resistenza antifascista. Il monumento diventa così un simbolo di pacificazione e, nello stesso tempo, un mezzo che il regime utilizza per celebrare se stesso e la sua storia. Una storia che si vuole far iniziare proprio dall'interventismo, di cui Corridoni era stato una delle figure principali, e dalla Grande guerra, di cui il giovane sindacalista marchigiano era stato uno dei primi martiri.

Luciano Salciccia, infine, racconta la vita di Corridoni, il suo rapporto con la città natale, la sua attività di infaticabile sindacalista e di organizzatore di iniziative volte a sollecitare i lavoratori a difendere i propri diritti e a impegnarsi per far crollare un sistema giudicato violento e iniquo. Vengono così narrate le vicissitudini anche personali che il giovane rivoluzionario ha dovuto affrontare, soffermandosi sulla stima, sull'affetto, sull'attenzione – e anche sul timore da parte delle autorità – da cui era circondato, per concludere poi sul difficile passaggio verso la scelta interventista e sulle reazioni seguite alla sua morte.

Il convegno da cui è nato questo volume si è svolto dal 16 al 17 ottobre 2015, nel Teatro G.B. Velluti di Corridonia, in occasione del centenario della partecipazione italiana alla Grande Guerra e della morte di Filippo Corridoni. L'iniziativa è stata promossa dall'Amministrazione comunale della città. Vorrei ringraziare in particolare il sindaco Nelia Calvigioni per aver sostenuto il progetto e per la sensibilità, non così frequente, dimostrata nei confronti della storia e della memoria della propria comunità. Un ringraziamento va anche agli amici Tonino Mengoni e Luciano Salciccia, per aver contribuito con le loro idee ed il loro entusiasmo a rendere possibile questa inizia-

tiva, e a Paolo Giovannini, dell'Università degli Studi di Camerino, che ha coordinato una delle sessioni del convegno. Michela Moriconi ha invece curato tutti gli aspetti organizzativi. Il testo ha preso la sua forma finale anche grazie ad Alessia Masini, che ha svolto un fondamentale lavoro nella revisione dei testi.

Barbara Montesi

Antimilitaristi interventisti. Filippo Corridoni, Maria Rygier  
e la generazione del '14

### *Antimilitarismo*

Nel 1906 i destini di Filippo Corridoni e di Maria Rygier si incrociano a Milano. Filippo Corridoni, detto Pippo, ha 19 anni ed è arrivato nel capoluogo lombardo l'anno precedente<sup>1</sup>. È stato introdotto nei circoli rivoluzionari da un altro marchigiano, l'anarchico maceratese Comunardo Braccialarghe. Sebbene trascritto erroneamente, nell'aprile del 1907 il suo nome debutta sulle cronache sindacali<sup>2</sup>. Maria Rygier, che di anni ne ha 21, ha invece scelto Milano nel 1904 quando, sotto la protezione di Ersilia Majno Bronzini, ha cominciato il proprio impegno politico ed emancipazionista<sup>3</sup>. Con un certo clamore, l'anno successivo ha aderito al sindacalismo rivoluzionario di Arturo Labriola a fianco di Virginio Corradi, che sposa proprio nel 1906.

Nel 1907, nell'appartamento Rygier-Corradi<sup>4</sup> nasce il giornale antimilitarista e antipatriottico «Rompete le file!» a cui Maria e Filippo si dedicano con uno slancio che ricorderanno

<sup>1</sup> Luciano Salciccia, *Filippo Corridoni. Una vita per la rivoluzione*, Corridonia, Comune di Corridonia, 1987.

<sup>2</sup> Maurizio Antonioli, Jorge Torre Santos, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 160.

<sup>3</sup> Barbara Montesi, *Un'«anarchica monarchica». Vita di Maria Rygier*, Napoli, Esi, 2013.

<sup>4</sup> Yvon De Begnac, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Verona, Mondadori, 1943, p. 84.

Margherita Becchetti

Filippo Corridoni, Parma e lo sciopero agrario del 1908

Per capire l'importanza di Filippo Corridoni in una città come Parma, per comprendere perché la sua figura e la sua morte siano diventate il mezzo tramite cui il regime fascista, a metà degli anni Venti, ha tentato di costruire consenso tra gli ambienti popolari della città<sup>1</sup>, occorre, come premessa, raccontare che città era Parma nei primi anni del secolo scorso e in che modo le sue classi subalterne, a lungo, si sono rapportate all'ordine costituito e ai poteri dello Stato.

Tra le speranze dei primi anni successivi all'Unità e il fascismo, infatti, a Parma si sono avvicinati decenni fortemente segnati dal conflitto sociale e politico e dal protagonismo dei popolani d'Oltretorrente che, in diverse – e potremmo dire abbastanza frequenti – occasioni, sono insorti, rendendosi protagonisti di rivolte, manifestazioni di protesta, tumulti annonari, mobilitazioni sindacali, risse e scontri con le forze dell'ordine.

Quella del ribellismo proletario parmigiano è dunque una storia lunga e che inizia prestissimo, fin dal 1868, quando la discussione sulla tassa del macinato, ancor prima che la sua applicazione, zittì negli ambienti popolari ogni entusiasmo e ogni speranza risorgimentale e innescò una rivolta anche urbana – non solo rurale come in Romagna – che si declinò immediatamente in guerriglia e barricate contro polizia e reparti del regio esercito<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. il saggio di William Gambetta in questo volume.

<sup>2</sup> Per una storia del ribellismo parmense mi permetto di rimandare al mio *Fuochi oltre il ponte. Rivolte e conflitto sociale a Parma. 1868-1915*, Roma, DeriveApprodi, 2013, da cui è tratto anche parte di questo saggio.

Angelo Ventrone

Corridoni di fronte alla crisi della politica

Partiamo dallo scenario in cui si inseriscono l'opera e la vita di Filippo Corridoni, un uomo nato nel 1887 e quindi appartenente a quella generazione inquieta che avrebbe dato vita alla stagione delle avanguardie artistiche e politiche di inizio secolo. Quali erano le ragioni di questa inquietudine così forte, così sentita, in ampi settori del mondo giovanile? Innanzitutto, dobbiamo tener conto che il nostro paese stava conoscendo rapidissime, quasi vertiginose trasformazioni. «L'Italia non è più il paese degli organetti e degli straccioni, degli alberghi a buon mercato, delle mance e dei briganti, delle donne facili e dei manicaretti gustosi – scriveva ad esempio Giuseppe Prezzolini nel 1904. L'Italia [...] fa delle esposizioni d'arte moderna; è quotata in borsa; ha un valore nella politica internazionale; è riconosciuta e studiata per la rinascita delle lettere; è temuta per l'avvenire industriale». Il nostro paese, quindi, non era più soltanto il luogo in cui gli stranieri arrivavano «per curare la tisi», ma anche quello dove venivano a «imparare l'elettrotecnica; non solo per fare elemosine, ma [anche] per firmare contratti».

Eppure, come contraltare a questa Italia attiva e dinamica, ce n'era un'altra dalla natura ben diversa.

C'è un'Italia di fatti e una Italia di parole; una d'azione, l'altra di dormiveglia e di chiacchiera; una dell'officina, l'altra del salotto; una che crea, l'altra che assorbe; una che cammina, l'altra che ingombra. In Italia (abbiamo il coraggio di confessarlo) il parlamento è un'accademia lucrosa, i deputati sono cinquecento retori, i discorsi politici vaniloqui, ideologie, fraseologie. Noi non andiamo già avanti *perché* abbiamo ministri e impiegati; ma andiamo avanti *malgrado* i ministri e gl'impiegati. I nostri uomini

Giorgio Volpe

Una politica senza partiti? Corridoni e il socialismo

Sin dal principio della sua attività politica Corridoni militò tra le fila del sindacalismo rivoluzionario. Interrogarsi sul problema della sua collocazione all'interno del movimento socialista vuol dire dunque definire i caratteri della sua azione politica e comprendere le ragioni della sua scelta sindacalista. La mia tesi è che alla base del suo pensiero politico vi fu una concezione negativa della libertà, intesa come assoluta assenza di interferenze da parte dello Stato nel naturale conflitto fra capitale e lavoro. Per dimostrare ciò, ricostruirò innanzitutto il contesto in Corridoni operò, passerò poi ad analizzare le caratteristiche del suo attivismo politico e infine ne descriverò le radici teoriche.

Corridoni entrò nella «milizia sovversiva» nella primavera del 1906. In quel periodo, dopo aver conquistato la direzione del partito socialista e dell'«Avanti!», la corrente sindacalista viveva una fase di riflusso: il tentativo di egemonizzare il partito dall'interno era fallito e con esso erano cadute anche le ragioni d'ordine tattico che fino a quel momento avevano giustificato, in conflitto con le idee soreliane, la permanenza nel Psi. La crisi era particolarmente evidente a Milano, la città in cui Corridoni aveva maturato le sue prime esperienze da agitatore politico: Labriola e Mocchi, fondatori dell'organo di stampa sindacalista «Avanguardia socialista», avevano abbandonato il capoluogo lombardo, privando così il movimento dei suoi maggiori *leader*, ma soprattutto, nel maggio del 1906, i sindacalisti persero la maggioranza in seno alla Camera del lavoro cittadina, che cadde nelle mani dei riformisti. Durante i mesi del governo Sonnino, l'azione dei sindacalisti si limitò ad una sterile polemica anti-

Enrico Serventi Longhi

Corridoni e De Ambris. Due vite per la rivoluzione e una memoria contro il fascismo

Maestro in questa arte era Filippo Corridoni, che tutti avete ascoltato nella vigilia della guerra. Egli ha santificato col suo sangue sul Carso la propria idea. Egli sapeva trascinare le masse perché additava la meta in un mito. Era la colonna di fuoco che davanti agli ebrei che passavano il deserto li sosteneva nelle ore tristi<sup>1</sup>.

La storia di un personaggio politico si misura anche e, forse, soprattutto con la qualità dei rapporti intercorsi con i suoi più affezionati compagni di vita. La relazione tra Filippo Corridoni ed Alceste De Ambris, i due “padri” del sindacalismo rivoluzionario italiano, ne è un magnifico esempio. Una relazione peraltro lunga anche oltre il loro percorso strettamente biografico. Dopo la morte di Corridoni, infatti, De Ambris si fece custode della sua memoria, proseguendo nel tentativo di avvicinamento del proletariato al culto della patria, sia in termini di aspra contesa con il fascismo, che a sua volta intese fare del martire un proprio precursore e utilizzarlo ai fini del consenso popolare.

### *Un sodalizio rivoluzionario*

De Ambris e Corridoni appartenevano a due generazioni differenti: nato in Lunigiana nel 1874, Alceste aveva avuto le prime esperienze politiche durante i moti per il pane che insanguinarono la sua regione natale a fine secolo. Iscritto all’università di Parma, sebbene non fosse un brillante studente, aveva

<sup>1</sup> *Per la Società delle Nazioni. La costituzione di una Associazione di propaganda, «L’Internazionale», 2 novembre 1918.*

assorbito le passioni e i turbamenti della generazione studentesca del capoluogo emiliano. Erede del patriottismo romantico di stampo carducciano, il suo socialismo si era presto caratterizzato per la presenza di elementi extra-ideologici, legati a una romantica visione mazziniana e prometeica del movimento rivoluzionario<sup>2</sup>. Perseguitato dalle autorità del regno, De Ambris era espatriato in Brasile, ripercorrendo quella sorta di percorso iniziatico di molti rivoluzionari dell'Ottocento, che aveva come tappe iniziali quasi obbligate il carcere e, soprattutto, l'esilio. A contatto con rivoluzionari di sensibilità e nazionalità differenti, De Ambris si avvicinò al movimento operaio, affascinato dalla composizione multietnica dei militanti più attivi e sensibile alle rivendicazioni della specifica componente italiana, caratterizzata da una particolare predisposizione all'organizzazione sindacale e dalla contemporanea rivendicazione delle proprie radici linguistiche e culturali<sup>3</sup>.

Il sindacalismo divenne quindi la scuola rivoluzionaria che più sembrava soddisfare la sensibilità di De Ambris, in quanto traduceva i bisogni materiali delle classi subalterne in una necessità di elevazione etica e morale, che passava innanzitutto dall'autonomia dalla politica e dal passaggio all'azione diretta, in tutte le diverse forme legali e illegali che poteva di volta in volta apparire conveniente. Tornato in Italia, divenne uno dei più importanti e originali organizzatori sindacali: da subito in rottura con i dirigenti del Partito socialista, legati a una concezione gradualista e istituzionale della lotta sindacale e politica, propugnò e guidò la fazione sindacalista rivoluzionaria.

Mentre altri dirigenti come Arturo Labriola, Angelo Oliviero Olivetti ed Enrico Leone contribuivano a definirne i principi e a darne solidità e coerenza teorica, De Ambris ne divenne il più capace organizzatore e il più efficace divulgatore. Dopo alcune esperienze presso organizzazioni sindacali e camere del

<sup>2</sup> *Un sindacalismo mazziniano: Alceste De Ambris*, Associazione mazziniana italiana, Parma, 1959; Umberto Sereni, *Il Prometeo Apuano*, in Umberto Sereni, Valerio Cervetti (a cura di), *Alceste De Ambris. Lettere dall'esilio*, Parma, Biblioteca Umberto Balestrazzi, 1989, pp. 9-118.

<sup>3</sup> Enrico Serventi Longhi, *Alceste De Ambris, L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

lavoro, trovò la sua consacrazione dirigendo lo sciopero agrario di Parma del 1908, passato alla storia come uno dei momenti più significativi delle lotte operaie e contadine nell'Italia di fine secolo.

Il percorso giovanile di Filippo Corridoni fu molto differente<sup>4</sup>: avviato al lavoro già dopo gli studi elementari, si appassionò di letteratura rivoluzionaria da autodidatta. Nel 1905, a soli 18 anni, trovò lavoro come disegnatore tecnico alla Miani e Silvestri di Milano, divenendo presto segretario della sezione giovanile del Partito socialista italiano. La sua parabola di avvicinamento alle correnti del sindacalismo rivoluzionario si compì nell'universo dell'antimilitarismo lombardo, le cui pubblicazioni incendiarie gli costarono la prigione e in seguito l'esilio a Nizza. Proprio nel 1908, quando scoppiarono gli scioperi dei braccianti a Parma, egli rientrò in Italia sotto il falso nome di Leo Celvisio, con l'intenzione di seguire, anche per conto dei compagni francesi, le vicende delle lotte parmensi<sup>5</sup>.

Fino a quel momento, dunque, le vicende personali dei due protagonisti erano corse parallele, unite solo dall'appartenenza a un movimento, quello del sindacalismo rivoluzionario, tanto intimamente connesso con la modernizzazione di inizio secolo, quanto, evidentemente, caratterizzato da una diffusione internazionale che valicava i confini delle politiche nazionali e collegava in modo inedito le realtà di lotta e resistenza locali a una visione universalista del socialismo.

Proprio in una di queste realtà "locali", avvenne il primo incontro tra il giovane agitatore operaio di umile estrazione Corridoni e l'organizzatore sindacale di estrazione più agiata De Ambris. Nel contesto dello sciopero generale di Parma, i differenti profili personali dei due apparvero da subito poter diventare una risorsa per accrescere il potenziale del movimento. Le doti evocative di De Ambris erano certamente alla base della conduzione della lotta che, come scriverà anni dopo efficacemente Giovanni Borelli, «si alimentava a seconda del carattere,

<sup>4</sup> Yvon De Begnac, *L'arcangelo sindacalista. Filippo Corridoni*, Milano, Mondadori, 1943.

<sup>5</sup> Luciano Salciccia, *Filippo Corridoni una Vita per la Rivoluzione*, Corridonia, Comune di Corridonia, 1987.

della preparazione mentale, della inclinazione moschettiera del suo capo [...] più di gesti, di inni e di vessilli, che di un profondo senso interpretativo della storia e dei suoi limiti»<sup>6</sup>. A fianco delle virtù direttive di De Ambris, appariva evidente la straordinaria capacità di Corridoni di entrare direttamente in comunicazione con le schiere proletarie. Lo testimoniava innanzitutto la capacità “mimetica” di quest’ultimo, capace di inserirsi senza problemi sia tra i lavoratori in lotta al fine di sostenerli e incitarli, sia tra gli studenti o i militi inizialmente schierati su parte avversa, persuadendoli al fine delle ragioni della lotta e del comune interesse con i braccianti.

De Ambris guadagnava popolarità per la chiarezza dei suoi argomenti, per la radicalità delle sue proposte e per la qualità della sua tecnica oratoria, divenendo in breve un vero e proprio mito “vivente” tra i quartieri operai e le famiglie contadine di Parma e dintorni. Corridoni metteva una prima volta alla prova la sua eccezionale virtù di empatia “proletaria” e la propensione al dialogo diretto e immediato con il “popolo”, intendendo con esso quella categoria destinata a unire le differenti esigenze di lavoratori, soldati e studenti.

Era lo stesso Corridoni, con senso tattico e accostando la pratica d’azione diretta alle “schermaglie” belliche, a riconoscere nell’esperienza “contadina” di Parma l’evento fondativo della nuova fase del sindacalismo rivoluzionario, finalmente capace di mobilitare autonomamente il “popolo”, al di fuori dei tradizionali canali del socialismo e di portare sul terreno dello scontro di classe anche componenti politiche differenti, come i repubblicani o gli anarchici. Certo non negava l’indubbia sconfitta vertenziale, ma esaltava la vittoria morale e le virtù eroiche del “popolo” parmense, individuando nella sua disponibilità di sacrificarsi per un bene superiore la meta finale del movimento di emancipazione umana:

Le lotte van sempre segnate all’attivo del bilancio proletario; anche se non sono vittoriose, purché siano combattute fieramente e dignitosamente. Ogni lotta è una schermaglia che sonda il nemico e ci dà coscienza della nostra potenzialità; è una finta manovra, un addestramento. [...] Dopo la

<sup>6</sup> Giovanni Borelli, *Corridoni. Il popolo e la guerra*, Bologna, Zanichelli, 1925, p. 8.

vittoria c'è il tripudio. Dopo la sconfitta c'è l'esame di coscienza; e non è poco perché vuol dire la tendenza alla perfezione. [...] Parma *docet*. [...] Se non fosse sopravvento (*sic!*) la sconfitta ammonitrice del 1908, molto difficilmente si sarebbe avuta una così amorevole opera di assestamento ed assodamento, che ha triplicato la potenza dinamica di quel magnifico organismo<sup>7</sup>.

Perseguitati dalle autorità entrambi furono nuovamente costretti a riparare all'estero. Il nuovo crocevia di rivoluzionari divenne la Svizzera, dove Corridoni passò prima di tornare nel modenese e, dopo un altro arresto e alcune infelici esperienze editoriali, a Milano. De Ambris invece ebbe una lunga permanenza a Lugano, impossibilitato a rientrare perché ricercato. La sua dimora svizzera divenne un punto di incontro tra i sindacalisti rivoluzionari italiani che si recavano da lui per determinare scelte e strategie nel biennio 1911-1912. Corridoni, dopo un periodo di convalescenza a Lugano nell'ottobre del 1911, continuò a fare la spola con Milano e tenne De Ambris costantemente aggiornato della situazione politica e sindacale italiana<sup>8</sup>.

Tra Lugano e Milano si sedimentò una riflessione sindacale volta a superare l'*impasse* fra modello riformista delle federazioni di mestiere e quello localista delle Camere del Lavoro<sup>9</sup>. L'opuscolo *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, lavoro a più mani compilato da Alceste, raccolse contributi sull'attività sindacale e sui contrasti con i confederali di Corridoni, Masotti, Ciardi e Amilcare De Ambris. Proprio Corridoni propose, in stretta comunanza di idee con De Ambris, un nuovo modello organizzativo sindacale basato sulla unione delle singole categorie produttive, unificando in tal modo talune figure (tecnici, operai qualificati, operai non qualificati) spesso animati da bisogni differenti e antagonistici.

<sup>7</sup> Relazione di Filippo Corridoni al Congresso Nazionale dell'Azione Diretta di Modena, 23, 24 e 25 novembre 1912, ora in Amedeo Osti Guerrazzi, *L'Utopia del Sindacalismo Rivoluzionario. I congressi dell'unione Sindacale Italiana (1912-1913)*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 59-74.

<sup>8</sup> Salciccia, *Filippo Corridoni una Vita per la Rivoluzione*, cit., p. 99.

<sup>9</sup> Osti Guerrazzi, *L'Utopia del Sindacalismo Rivoluzionario*, cit., pp. 47-48; Umberto Sereni, *Il 1910: un anno "cruciale" per il sindacalismo rivoluzionario italiano*, «Annali dell'Istituto di Storia», vol. III, 1982-1984, pp. 84-108.

Il risultato fu la nascita dell'Unione sindacale italiana al congresso di Modena del 23, 24 e 25 novembre 1912, compimento di un lungo e travagliato percorso iniziato con la scissione con i confederali del 1907 e portato a termine dopo la consacrazione del grande sciopero di Parma<sup>10</sup>. Mentre De Ambris indirizzava lo sforzo dei quadri militanti attraverso la definizione puntuale dei contorni e dei limiti dell'organizzazione sindacale, ribadendo in particolare l'intransigente opposizione a ogni accordo con i riformisti e i confederali, Corridoni lavorò fianco a fianco con quelle maestranze metallurgiche milanesi che, oramai sottratte all'influenza della FIOM (Federazione Italiana Operai Metallurgici), andavano convinte delle prospettive del nuovo organismo sindacale. Le sue virtù mobilitanti e la sua capacità di dare esempio pratico gli fece guadagnare giorno dopo giorno la stima e la fiducia degli operai, divenendone, nonostante i frequenti interventi polizieschi e le immancabili polemiche con socialisti e confederati, il punto di riferimento innegabilmente più importante dell'intero movimento sindacale milanese.

Si ripeteva, per certi versi, quella stessa "naturale" divisione di ruoli già vista a Parma. De Ambris era il dirigente capace, con la penna e la parola, di dare direzione al movimento sindacal-rivoluzionario; Corridoni era capace di spingere ancora più efficacemente all'azione la componente operaia, poiché capace di farsi parte di essa.

La situazione ebbe un'ulteriore svolta con il ritorno di De Ambris in Italia, resa possibile grazie all'elezione nel collegio di Parma alle elezioni del 1913. Accolto da una massa imponente di suoi seguaci, era evidente quanto il mito del rivoluzionario fosse rimasto non solo intatto, ma addirittura accresciuto dall'esilio e dalla forzata lontananza. Deputato anti-elezionista, De Ambris rifiutò di partecipare alle sedute e ai consessi alla Camera, ritor-

<sup>10</sup> Adolfo Pepe, *La CGdL e l'età liberale*, Roma, Ediesse, 1997, pp. 128-143; Alessandro Roveri, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, «Ricerche Storiche», gennaio-giugno 1975; Idomeno Barbadoro, *Il sindacato in Italia*, vol. II, Milano, 1995. La scissione del 1907 deve essere messa in relazione con il contemporaneo dibattito internazionale operaio, Maurizio Antonioli, *Dibattito sul sindacalismo*, *Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, Firenze, CPE, 1978.

nando al suo posto come dirigente sindacale; preferì però trasferirsi a Milano, in modo da porsi al centro della vita dell'Unione sindacale italiana e accanto al suo compagno di sempre.

Il luogo dell'elaborazione politico-sindacale del movimento milanese divenne la piccola pensione milanese in via degli Eustachi 47, dove De Ambris si trasferì con la compagna e la figlioccia e dove, da subito, prese l'abitudine di recarsi il nucleo più fedele dell'Unione sindacale:

Oltre a Corridoni e me, s'assidevano quotidianamente al desco della pensione Attilio Deffenu – un piccolo sardo, morto anch'egli eroicamente al fronte con la brigata Sassari – Michele Bianchi, Cesare Rossi e mio fratello Amilcare, compagno di Corridoni nella dirigenza dell'U.S.I. milanese. Era un cenacolo rivoluzionario la pensione di via Eustachi e non mancava di carattere [...]<sup>11</sup>.

Forti di un accresciuto consenso popolare e di una serie di vittoriose vertenze politico-sindacali, Corridoni e De Ambris proposero di dare una nuova svolta alla lotta sindacale in considerazione anche dell'ineluttabile riflusso delle battaglie operaie, certamente efficaci sul piano vertenziale, ma dal punto di vista rivoluzionario indebolite dalla diminuita incisività dello sciopero generale e dalla maggiore resistenza organizzata della controparte padronale<sup>12</sup>. Si trattava di superare le battaglie parziali e di organizzare un movimento complessivo di stampo politico per giungere a una vasta agitazione di carattere insurrezionale nel 1915, servendosi anche di gruppi interni all'esercito che avevano manifestato disponibilità ad appoggiare il proletariato rivoluzionario.

La campagna antimilitarista divenne quindi il principale terreno di agitazione di Corridoni e De Ambris. Nel gennaio 1913, il dibattito sul colonialismo italiano e sull'antimilitarismo trovò la traduzione concreta nel sostegno ad Antonio Moroni, sindacalista libertario legato all'Unione sindacale, richiamato alla leva e inviato a una compagnia di disciplina per alcuni suoi

<sup>11</sup> Alceste De Ambris, introduzione a *Filippo Corridoni*, Piacenza, Soc. Tip. Ed. Porta, 1922.

<sup>12</sup> Sullo stato organizzativo e politico del sindacalismo rivoluzionario nel 1914, Orietta Lupo, *I sindacalisti rivoluzionari nel 1914*, in Luigi Cortesi et al., *Il Psi e la Grande Guerra*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 43-82.

articoli contro l'esercito pubblicati dall'«Avanti!» e da «L'Internazionale». Corridoni e De Ambris elaborarono nel corso di diversi comizi e contraddittori, peraltro, una visione dell'antimilitarismo differente da quella tradizionale dell'anarchismo, avversa alla sfera nazional-militare in sé. Ciò che li muoveva era la consapevolezza della difficoltà di propaganda rivoluzionaria e di penetrazione militante nell'esercito, passaggio ineludibile per immaginare una completa maturazione insurrezionale del proletariato:

il principale coefficiente di riuscita deve farsi consistere in una vasta, suggestiva ed inflessibile preparazione antimilitarista spiegando che l'antimilitarismo dovrebbe infondersi nella coscienza della gioventù prima della chiamata alle armi, poiché non si incontrerebbero allora tutte quelle difficoltà nella propaganda che ne ostacolavano il successo nell'ambiente militare. Una volta che i giovani saranno incorporati nell'esercito col radicato principio antimilitarista, basterà a farli rimanere tali la semplice lettura di giornali e stampati rivolti a vivificare e mantenere salda tale fede, lettura alla quale si potranno dedicare fuori di caserma, senza esporsi ai pericoli di punizioni<sup>13</sup>.

Il progetto sembrava sin troppo di difficile realizzazione, ma evidenziava la volontà di andare oltre il singolo caso Moroni e anche oltre la particolare agitazione antimilitarista, per riconsiderare il metodo di organizzazione della propaganda nell'esercito. Non era più il caso di agire "contro" l'esercito, o d'intervenire dall'esterno, ma d'inserire giovani militanti già formati tra le truppe e, indirettamente, procedere alla moralizzazione e sindacalizzazione dell'esercito.

Ciò comportava riconsiderare la centralità del problema della natura dello Stato, al fine di coinvolgere anche altri attori politici, quali i repubblicani, che avevano più familiarità con gli ambienti militari, in nome della tradizione volontarista mazziniana e garibaldina. La prima occasione di misurare le forze rivoluzionarie si presentò a seguito del divieto di manifestazioni nel giorno della Festa dello Statuto Albertino, il 6 giugno, quando si diffuse la volontà di manifestare egualmente non temendo,

<sup>13</sup> Così si espresse a una riunione del 21 febbraio alla Camera del Lavoro. Telegramma del prefetto di Milano Panizzardi, 23 febbraio 1913, in ACS, Min. Int., D.G. PS, b. 23, f. Agitazioni Milano.

ma anzi auspicando, eventuali scontri per decretare lo sciopero insurrezionale a oltranza. Ancora una volta spiccavano da un lato le doti oratorie di Alceste De Ambris a Parma e le virtù “eroiche” di Corridoni, capace di motivare e ispirare all’azione tramite l’esempio personale.

Ancora una volta, però, l’insurrezione si risolse in una sconfitta, che sembrava confermare l’assenza di una “cultura” militare adeguata nelle masse, anche a causa della persistente egemonia della mentalità social-riformista. La debolezza dell’insurrezionalismo disarmato indicava ai militanti, come De Ambris e Corridoni, ulteriori nuove vie da percorrere per rinforzare il movimento rivoluzionario: iniziare una più sistematica agitazione nell’esercito, armare il popolo, strutturare l’alleanza nazionale delle forze sindacali e repubblicane e sostituire al mito dello sciopero economico generale, la pratica blanquista e cospirativa dell’obiettivo politico nazionale.

### *La fiamma purificatrice della guerra*

Nei giorni seguenti De Ambris, ristabilitasi la calma dopo la Settimana rossa, l’arresto di Corridoni e l’esilio dei *leader* della protesta non protetti dall’immunità parlamentare, rese noti i nuovi orientamenti del movimento rivoluzionario, al fine di consolidare l’unità politica fra le forze protagoniste della Settimana rossa.

Le discussioni ritornarono, a fronte di una plausibile predisposizione all’azione, sulla mancanza di un’adeguata preparazione tecnica delle masse. Il “fatto nuovo” della “disponibilità” rivoluzionaria popolare, che aveva superato le stesse intenzioni dei militanti, spingeva a non chiudersi nelle “torri d’avorio” dell’ortodossia sindacalista. La “disponibilità” era del resto cosa ben diversa dalla “maturità” tecnico/militare delle masse: l’assenza di questa aveva rivelato la debolezza di anni di propaganda socialista pacifista e materialista<sup>14</sup>.

Il celebre discorso del 18 agosto 1914 con cui De Ambris si pronunciò per il sostegno alla Francia giungeva dunque meno

<sup>14</sup> *Ibidem*.

inatteso negli ambienti sindacalisti italiani di quanto gli stessi attori volessero far sembrare<sup>15</sup>. Da settimane, se non da mesi, al centro del dibattito di De Ambris e Corridoni vi era, da un lato, il problema istituzionale, dall'altro, il problema dell'immatunità psicologico/militare delle masse. L'approvazione definitiva alla svolta arrivò proprio da Filippo Corridoni, ancora in carcere per i fatti della Settimana rossa: il suo grido appena giunto all'Unione sindacale milanese, «la neutralità è da castrati», non era solo un artificio retorico, ma volle segnare la continuità tra lo «spirito patriottico della Comune» e la «realtà italiana della Rivoluzione», che necessariamente culminava nell'intervento contro gli Imperi centrali in nome di principi universali di libertà e giustizia, ma anche di considerazioni sui ritardi della società italiana finanche in prospettiva rivoluzionaria<sup>16</sup>.

In tal senso, De Ambris e Corridoni sostennero l'idea stessa di guerra come possibilità di spingere le classi popolari ad assumere un ruolo sempre più ampio di direzione morale e politica della nazione. Come *l'ancien régime*, anche l'epoca liberale era oramai al tramonto e toccava ora alle masse guidare il mondo nuovo sabotando non tanto la produzione, che andava anzi sostenuta ed eventualmente conquistata, ma quel residuo di militarismo borghese e di pacifismo socialista, suo gemello, che in un senso o nell'altro ancora impedivano al popolo la scelta della propria strada. Dove il marxismo aveva fallito, poteva riuscire la guerra, capace di infondere su scala imparagonabile a qualunque singola lotta economica «la fede, lo spirito di abnegazione, le alte virtù morali che il socialismo dovrebbe introdurre nel nuovo ciclo della storia dei popoli». La concezione spiritualista ben si accordava con l'interventismo rivoluzionario, individuando in «questa lotta immane, la religiosa attesa dell'avvento di una maggior giustizia per l'umanità, e la nascita reale e purpurea di sangue, in ogni Nazione, della fede in un miglior domani per gli uomini»<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> «I sindacalisti e la guerra» (Conferenza di Alceste De Ambris), «L'Internazionale», 22 agosto 1914, p. 1.

<sup>16</sup> De Begnac, *L'arcangelo sindacalista* cit., pp. 490-491.

<sup>17</sup> Ivi, p. 466.

Le polemiche che accompagnarono le nuove prese di posizione dei dirigenti sindacalisti costrinsero più volte De Ambris e Corridoni a precisare il senso delle loro parole. Il tema della guerra entrò nell'agenda politica degli ambienti sovversivi italiani, come Corridoni e De Ambris rivendicarono in una riunione dell'Unione Sindacale Italiana:

Dicono: la guerra è un fatto che non si può ignorare. Essa ci ha imposto e ci impone la soluzione di infiniti interrogativi. La classe operaia è direttamente interessata nella questione. Essa deve discutere, deve conoscere, deve sapere se vuole, in un senso o nell'altro agire. Neutralisti o interventzionisti, ma franchi e sinceri si deve essere. Noi siamo per l'intervento. Noi crediamo che partecipare alla attuale guerra sia un dovere per noi. E se tale è la nostra convinzione profonda vogliamo poterla affermare, senza limitazioni sul giornale che ci avete affidato. La grideremo sui tetti se occorre<sup>18</sup>.

La scelta interventista rafforzò il legame con la maggioranza sindacale francese e con quegli ambienti libertari europei che appoggiavano lo sforzo bellico francese in funzione anti-tedesca. De Ambris si recò per primo in visita a Bordeaux e Parigi nel novembre 1914, entrando in contatto con ambienti politici e sindacali francesi e procacciando appoggi e sostegni finanziari alla causa interventista. La vertenza dei gasisti milanesi, seguita con particolare attenzione da Amilcare De Ambris e da tutta l'Unione sindacale milanese, assunse in questo senso rilevanza perché funzionale, da un lato, ad attaccare le istituzioni municipali milanesi, espressione del neutralismo socialista, dall'altro, a rafforzare il legame con la consorella francese. Da diverse settimane era in corso a Milano una vertenza fra i lavoratori gasisti, la municipalità e l'azienda francese Union des Gaz che si occupava della gestione della rete distributiva milanese.

La campagna pro gasisti raggiungeva l'apice nei primi giorni di febbraio, con Corridoni e altri rappresentanti dei gasisti milanesi erano stati invitati a Parigi a trattare insieme a Jouhaux della CGT (*Confédération Générale du Travail*) con i vertici della società francese; Alceste De Ambris che attaccò l'ammini-

<sup>18</sup> *All'Unione Sindacale. L'assemblea degli organizzati*, «Il Popolo d'Italia», 16 dicembre 1914, p. 4.

strazione cittadina milanese durante un comizio a Milano<sup>19</sup>. Il 3 febbraio l'accordo era raggiunto. Tra le critiche dell'«Avanti!» all'intervento decisivo di mediazione del governo francese, il 7 febbraio cessava l'agitazione con l'approvazione di un'assemblea di lavoratori a cui Corridoni e lo stesso Jouhaux intervennero di ritorno dalla capitale francese<sup>20</sup>.

La vertenza dei gasisti milanesi accresceva tra i lavoratori milanesi il prestigio dei sindacalisti corridoniani e fu occasione per rilanciare la propaganda interventista<sup>21</sup>. A tal fine, furono definiti accordi di tipo economico con ambienti governativi francesi e stabiliti finanziamenti segreti da parte dei principali periodici della sinistra interventista. Erano però faccende che riguardavano principalmente De Ambris, Mussolini e gli ambienti repubblicani, lontane dalla sfera di azione di Corridoni e di carattere principalmente economico e sindacale. Mentre Alceste intesseva rapporti tra gli ambienti diplomatici e i servizi riservati degli affari esteri francesi, raccogliendo favori e denaro per le iniziative interventiste, il giovane sindacalista tornava al fianco delle maestranze operaie. Filippo, però, venne arrestato il 12 febbraio mentre si recava a un comizio interventista a Treviso, ufficialmente perché accusato di reato di stampa per l'articolo *Riflessioni sul sabotaggio*, in realtà vittima di indiscrezioni su presunti colpi di mano anti-austriaci<sup>22</sup>.

Uscito il 30 aprile dal San Vittore, Corridoni ricominciò rapidamente ad animare la campagna interventista, lasciando una profonda impronta nel movimento del “maggio radio” a Milano. Allo scoppio del conflitto, le strade di De Ambris e Corridoni si separarono. Oramai compresso nel ruolo politico che aveva assunto, De Ambris alternò una presenza saltuaria vicino al fronte nelle vesti di caporale “osservatore”, a un'a-

<sup>19</sup> *Lo sciopero dei gasisti. Contro l'assessore del Lavoro*, «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1915.

<sup>20</sup> *Lo sciopero dei gasisti. Il Comizio dell'Unione Sindacale*, «Il Popolo d'Italia», 2 febbraio 1915 e *I gasisti approvano l'operato della Commissione e decidono di riprendere il lavoro*, «Il Popolo d'Italia», 8 febbraio 1915.

<sup>21</sup> O. Dinale, *Perché i proletari di Francia sono corsi alle frontiere. La Confederazione Generale del Lavoro di Francia nell'ora attuale (Intervista col Segretario Generale J. Jouhaux)*, «Il Popolo d'Italia», 8 febbraio 1915.

<sup>22</sup> Salciccia, *Filippo Corridoni. Una Vita per la Rivoluzione*, cit., pp. 141-142.

zione costante di sostegno morale alle truppe e di propaganda giornalistica sul fronte interno. Corridoni raggiunse ancora una volta i “suoi” lavoratori-soldati, partendo da volontario verso luoghi dove erano stati inviati i compagni dell’Unione sindacale milanese e dove combattevano e cominciavano a morire giovani lavoratori.

Assegnato al 68° reggimento fanteria, Corridoni volle insistentemente portarsi al fronte, come testimonia una breve cartolina inviata dal gruppo dei sindacalisti milanesi ad Alceste De Ambris per raccontare della volontà di Corridoni e di Dino Roberto di combattere: «a 150 metri di distanza dalle linee austriache – sotto il fuoco del cannone nemico [...] si sono squaliati dal loro reggimento per aggregarsi al 156° quello sulla linea avanzata. Per oggi il loro desiderio non è stato appagato lo sarà forse domani»<sup>23</sup>. Alla fine, gran parte dei rivoluzionari furono assegnati alla “compagnia della morte”, vale a dire la 3° compagnia del 32° reggimento fanteria-Brigata Siena. Corridoni troverà la morte in battaglia alla trincea delle Frasche, sul Carso il 23 ottobre 1915, durante la Terza Battaglia dell’Isonzo.

### *L’eredità contesa*

Com’è noto, alla morte di Filippo Corridoni cominciò una lunga lotta tra le varie anime dell’interventismo, del fumanesimo e del fascismo per utilizzare il suo mito ai fini della legittimazione presso le classi popolari. De Ambris fu senza dubbio colui che più si prodigò nel processo di mitopoiesi del martire e per utilizzare, in termini politici, il suo patrimonio spirituale e il suo sacrificio. Egli era al fronte quando aveva saputo, da una lettera di Cesare Rossi, della morte del suo compagno. In quei giorni godeva di una speciale licenza di cinquanta giorni, poi prolungata fino a fine gennaio del 1916, ben superiore ai normali venti giorni di riposo. Approfittò dell’opportunità per organizzare diverse commemorazioni del caduto. Subito dopo la morte

<sup>23</sup> Cesarino Rossi, Filippo Corridoni, Dino Roberto a Maria Salmi, zona di guerra, 10 agosto (1915), Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 2, f. 9.

di Corridoni, De Ambris scrisse alla famiglia un messaggio di cordoglio firmato da altri trentadue volontari, pubblicato ne «L'Internazionale» del 6 novembre. Ricevette una commossa risposta dal padre, ancora inedita:

Onorevole A. De Ambris, la ringrazio dal più profondo dell'animo per il gentile pensiero che ha avuto di scrivermi. Conoscevo già la stima e l'affetto che Ella nutriva per il povero Pippo e quindi non mi meraviglia che anche Lei, come tanti altri amici, pianga con me la morte di tanto generoso e nobile figliolo, come lei dice, e che era per me un elemento di legittimo orgoglio. L'unanime compianto e l'associazione di tante anime buone al nostro dolore ci rincuorano e ci sollevano dall'accasciamento nel quale ci gettò il ferale annunzio. Grazie pertanto e per l'intera mia famiglia, a lei ed ai trentadue volontari che per suo mezzo ci espressero condoglianze. Con i più ferventi voti perché le vostre e nostre aspirazioni siano coronate da buon successo esterno anche la speranza che quel piombo austriaco che spezzò la vita di Pippo, abbia a risparmiare tutti voi o generosi volontari. Per tutti i migliori auguri; per lei Onorevole, un fraterno abbraccio dall'eternamente obbligato Enrico Corridoni<sup>24</sup>.

Lo spirito di unanime compianto fu in un primo tempo utilizzato da De Ambris per rilanciare il mito dell'unità nazionale. Ne è esempio la visita di Salandra a Parma nel novembre del 1915, quando, secondo le cronache, persino i quartieri irriducibilmente proletari tributarono un plauso alle autorità governative, in nome della patria e dei suoi martiri:

Tra i quartieri attraverso i quali l'on Salandra è passato, il più espansivo, il più entusiasta è apparso precisamente quel borgo d'Oltre torrente che nei tristi giorni della Settimana Rossa era apparso come un baluardo di rivoluzionari. Filippo Corridoni, che fu tra i duci della Settimana Rossa di Parma, ieri era cavallerescamente salutato dal Primo Ministro d'Italia<sup>25</sup>.

De Ambris si era quindi impegnato a organizzare una sottoscrizione fra i commilitoni per una lapide e per una serie di celebrazioni. La principale si tenne il 2 gennaio 1916 al Teatro Regio di Parma, «discretamente affollato», con una cerimonia

<sup>24</sup> Enrico Corridoni ad Alceste De Ambris, Pausula, 8 novembre 1915, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 2, f. 8.

<sup>25</sup> *Una giornata di patriottiche manifestazioni. L'on. Salandra Parma*, «L'Internazionale», 1° novembre 1915.

dal taglio patriottico e particolarmente curata<sup>26</sup>. La lapide fu murata alla Camera del Lavoro di Parma, dettata dal poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi:

Un condottiero di plebi a civili riscosse / Filippo Corridoni / al grido de l'Umanità minacciata / da novissima barbarie imperiale / le plebi trasse / risorto cavaliere di Italia / a le battaglie recò per la libertà dei popoli. / O Benedetto / nato in Pausula di umile gente / nel MDCXXXVII / morto di piombo a la fronte / addì XXIII ottobre MCMXV sul Carso / trapassò la vita operosa / due termini che già parevano opposti / Patria e Umanità / in un impeto di ideale / riconciliando. / Ne le mura de la casa plebea / dove meditò – ammonì – diresse – osò / Parma popolana – Parma civile – Parma italiana / al Volontario de la IV guerra de l'Indipendenza / e de la I del liberato mondo / ora e sempre / III gennaio MCMXVI<sup>27</sup>.

La manifestazione al Regio e le successive commemorazioni a Langhirano, Milano e Genova servirono anche a precisare il senso mobilitante della volontà eroica, consacrata dal sacrificio di Corridoni e alla base della stessa morale sindacalista:

al di sopra di ogni transitorio dissenso – che senza spirito di sacrificio, senza volontà eroica, senza un alto concetto ideale che abbia in noi tale forza da votarci anche alla morte per seguirlo fino alle conseguenze estreme, non è possibile uscire dalla piatta volgarità del servo, e molto meno è possibile spingere o trascinare le masse agli entusiasmi fattivi, alle grandiose febbri della creazione rivoluzionaria.

Alla fine del conflitto tali «grandiose febbri della creazione rivoluzionaria» si tradussero nelle piazze quella propensione alla violenza e quella «seduzione totalitaria» che specie negli ultimi due anni di conflitto erano emerse nel nome della lotta contro il nemico<sup>28</sup>. Il nome di Filippo Corridoni, abbandonato il significato di riconciliazione che era stato dato alle commemorazioni durante la guerra, divenne quindi un simbolo di quell'insieme di fazioni dell'interventismo rivoluzionario che sconvol-

<sup>26</sup> Altre commemorazioni si tennero il 9 gennaio a Langhirano e il 21 aprile a Genova.

<sup>27</sup> L'originale manoscritto è in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 2, f. 8. In calce «Dettò Ceccardo Roccatagliata Ceccardi li 26 dicembre 1915».

<sup>28</sup> Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

sero le piazze italiane nei primi mesi del 1919, con particolare riferimento al celebre assalto della sede milanese dell'«Avanti!». La violenza fu giustificata da De Ambris proprio in nome di coloro che seguivano gli insegnamenti di Filippo Corridoni: «Che meraviglia se questa seminazione di odio ha dato i suoi frutti e se la improvvisa violenza di un'ora ha risposto alla meditata violenza di molti mesi?»<sup>29</sup>.

Il conflitto militante si fece progressivamente più aspro. Il 27 ottobre 1919 fu organizzata a Parma nelle Scuole San Marcelino la commemorazione per il quarto anniversario della morte di Corridoni, il primo dopo la fine della guerra. Per impedire una celebrazione della guerra, erano intervenuti diversi militanti socialisti e anarchici. Nella cronaca fatta da «La Gazzetta di Parma» e ripresa da «L'Internazionale» apparve ancora una volta la figura di Corridoni, stavolta strumentalizzata dalla sinistra locale per denunciare il “tradimento” di De Ambris, ritenuto indegno di commemorare il caduto in guerra<sup>30</sup>.

Le modalità di rivincita dopo la contestazione alla commemorazione di Corridoni furono concordate tra De Ambris e Bazzi, come prova un testo sulla brutalizzazione della dialettica politica che arrivava ad utilizzare un morto per giustificare la violenza di fazione:

La situazione di Parma deve essere *corretta* [...] in relazione a questa situazione. La giornata di giovedì potrebbe segnare una ben maggiore commemorazione a Corridoni Ad ogni modo la violenza avversaria deve essere spenta da una maggiore violenza: Bada: è una linea *fatale* questa. Gli avversari hanno imparato dalle nostre *violenze* del 1908-14. Le applicano. Bisogna però che siano *in ritardo* sulla violenza del 1919<sup>31</sup>.

Il nuovo banco di prova fu il corteo, aperto dalle bandiere del circolo giovanile “Filippo Corridoni e dei Reduci garibaldini”, indetto per dare il senso della continuità fra il risorgimento e la grande guerra, tra la vecchia e giovane generazione unite dall'intervento e dall'ostilità al socialismo antinazionale. La sfilata finì

<sup>29</sup> *Scioperi... bolscevichi*, «L'Internazionale», 19 aprile 1919, p. 1.

<sup>30</sup> *La provocazione pussista*, «L'Internazionale», 1° novembre 1919.

<sup>31</sup> Carlo Bazzi ad Alceste De Ambris, Milano, 27 ottobre 1919, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 4, f. 3.

al Cortile della Pilotta, dove una gran folla, preventivamente mobilitata da tutta la provincia, permetteva a De Ambris di ribadire «il diritto assoluto di legittima rappresentanza dell'enorme maggioranza del proletariato di Parma e provincia», mentre corridoniani e fascisti «giunti con un camion di buoni amici parmigiani, fedeli compagni che non li abbandoneranno più per tutta la durata della lotta», mandarono a monte la manifestazione socialista di Langhirano, con una modalità della spedizione che prefigurava le prossime spedizioni squadriste<sup>32</sup>.

Messo successivamente in minoranza nella sua città, De Ambris cercò nuova fortuna seguendo l'avventura fiumana, dove divenne capogabinetto del Comando di Gabriele D'Annunzio. Al ritorno in Italia, per motivi che esulano i confini di questo contributo, si schierò su posizioni sempre più antifasciste. Le iniziative editoriali, le celebrazioni o le commemorazioni della morte di Corridoni si caratterizzarono per il tentativo di contendere al fascismo l'uso pubblico e politico della memoria corridoniana<sup>33</sup>. Il gruppo milanese della Federazione dei legionari fiumani si assunse il compito di organizzare il 23 ottobre una commemorazione in cui fusione di temi corridoniani e fiumani andava di pari passo con la denuncia dell'ipocrisia del fascismo:

Invano la speculazione esosa di un patriottismo bottegaio tenta l'accaparramento di Filippo Corridoni, il Combattente della Trincea delle Frasche servita ai superstiti di Adua ed ai Complici di Caporetto. [...] Ai Mani dell'Eroe non si convengono vane parole e querimonie ancor più vane. Soltanto una promessa virile si conviene; di non cessar la lotta, per quanto dura essa sia, di condurre la lotta fino in fondo, per dare a noi stessi la Patria che ancora non abbiamo, in un'Italia spiritualmente grande ed umanamente giusta per tutti i suoi figli. La promessa che fu gridata sulle barricate di Fiume contro gli strangolatori della Reggenza italiana del Carnaro. Viva Filippo Corridoni! Viva la Repubblica Sindacale!<sup>34</sup>

<sup>32</sup> *Resipiscenza pussiste e propositi nostri*, «L'Internazionale», 1° novembre 1919.

<sup>33</sup> Proprio nel 1921 De Ambris curò la prima edizione dell'opuscolo *Sindacalismo e Repubblica*, scritto nei mesi di maggio 1915 da Corridoni durante la sua permanenza in carcere.

<sup>34</sup> Volantino a firma «I Legionari Fiumani Repubblicani Sindacalisti», Milano, 23 ottobre 1921 in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 14.

Sin dai primi giorni dal ritorno in Italia, per impedire la fuga verso altre organizzazioni politiche dei reduci fiumani, De Ambris cercò di promuovere fra i lavoratori di Parma e di tutta Italia opuscoli, messaggi e compendi che cercavano di spiegare il senso della Carta del Carnaro, non lesinando di utilizzare il nome di Corridoni. Inoltre, provò a coinvolgere le avanguardie legionarie con i riti laici della liturgia bellica e fiumana, rinnovando le commemorazioni dei morti e le celebrazioni delle date sacre, come dimostra il rincorrersi degli anniversari della marcia di Ronchi (12 settembre), della morte di Corridoni (26 ottobre), della vittoria (4 novembre) e del “Natale di sangue” (25 dicembre).

Il nome di Corridoni tornò quindi a essere al centro della contesa nella radicalizzazione dello scontro dopo le elezioni del maggio 1921. Ritornando ai tradizionali strumenti della lotta di classe, De Ambris aveva convinto la Camera del lavoro di Parma a iniziare una dura vertenza contro gli agrari per il rispetto dei patti colonici. A differenza delle lotte prebelliche, gli scioperanti si trovarono per la prima volta di fronte alla resistenza squadrista, capace in breve tempo di passare all’attacco. Numerosi fascisti anche di altre province, con il corollario divenuto oramai familiare di minacce, bastonate, intimidazioni, revolverate e invasioni di sedi operaie, arrivarono a calpestare «financo i ritratti di quel Filippo Corridoni che pure i fascisti parmensi dicevano di ammirare e di onorare»<sup>35</sup>. L’insistenza su tale episodio era volta, più ancora che a infangare i fascisti, a offrire la possibilità di riavvicinare i militanti sindacalisti alle altre organizzazioni sociali e politiche socialiste e libertarie, nel nome della comune lotta al fascismo.

Proprio nel nome di Corridoni, secondo la concezione di De Ambris simbolo di “eroica” unità proletaria antifascista, cominciò a organizzarsi in Emilia l’autodifesa armata e militante, grazie alla formazione di numerosi gruppi armati, giovanili e proletari che riuscirono presto ad assumere il controllo del territorio. La Legione arditi proletari “Filippo Corridoni”

<sup>35</sup> *Fascisti e sindacalisti nel parmense. Una intervista del “Secolo” con Alceste De Ambris*, «L’Internazionale», novembre 1921.

raccordava i gruppi dei paesi della provincia, aveva la sede presso la Camera del lavoro sindacalista ed era «milizia civile il cui scopo è la propaganda del sindacalismo che riconosce il fatto nazionale e la difesa materiale della libertà civile e delle organizzazioni operaie contro le violenze, da qualunque parte venga»<sup>36</sup>:

Gli Arditi Proletari affermano che il nome sacro d'Italia non può essere monopolio di chi la sfrutta ed il provento del privilegio cieco ed ingiusto. L'Italia, se appartiene a qualcuno, appartiene al popolo lavoratore che l'ha difesa nelle trincee, mentre molti degli attuali patriottardi s'imboscavano per arricchirsi sul sangue dei morti gloriosi. Con questi concetti vi chiamiamo a raccolta, per l'inquadramento volontario della milizia della libertà e del diritto operaio. Chi vorrà mancare all'appello? Giovani Corridoniani, Lavoratori organizzati, Uomini liberi: A NOI! «Insorgere è risorgere»<sup>37</sup>.

Ancora nel nome di Corridoni, De Ambris esortava il segretario del Comitato nazionale di azione sindacale dannunziana a preparare anche a Milano la resistenza armata alle intimidazioni fasciste: «l'Unione Sindacale di Filippo Corridoni non può cadere fra le unghie del fascismo come una qualsiasi lega contadina di Argentina Altobelli. Sta dunque di buon animo ed opponi con fermezza la volontà legionaria alla violenza fascista»<sup>38</sup>.

La presunzione di poter riuscire a contrapporre all'offensiva fascista una resistenza maggiore di quella del socialismo ufficiale, ammalato di legalismo e moralismo, si scontrò contro rapporti di forza sfavorevoli. Vi furono certo episodi più o meno efficaci di resistenza, Oltretorrente su tutti, ma i gruppi e i singoli individui finirono presto travolti dall'affermazione militare del fascismo. Lo stesso De Ambris, malmenato a Genova da un gruppo di squadristi e di ex legionari, decise di andare di nuovo in esilio a Parigi, accolto da quegli ambienti democratici che aveva conosciuto durante i viaggi sindacali e interventisti dell'inverno 1915.

Il mito di Filippo Corridoni venne progressivamente assorbito dal fascismo stesso, consapevole del potenziale legittimante che

<sup>36</sup> Cfr. varie note in Acs, *Mininter*, Ps, 1922, b. 98, fasc. Arditi del Popolo – Parma.

<sup>37</sup> Volantino della Legione corridoniana, «Gioventù Sindacalista», suppl. 6 agosto 1921.

<sup>38</sup> Alceste De Ambris a Giuseppe Colombi, Pegli, 14 ottobre 1922, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 15.

tale figura continuava ad avere. De Ambris, pur fuori dall'Italia, tentò ancora di contendere la sua memoria al Regime. Nell'ottobre 1924 attaccò Curzio Suckert che, tracciando un profilo di Corridoni, lo aveva dipinto come una sorta di «truculento fantoccio», facile all'emotività e allo stesso tempo capace di intimorire le folle. De Ambris ne ricordava piuttosto il lato umano e affettuoso e la naturale simpatia che provavano verso di lui gli operai. Intendeva, in tal modo, denunciare ancora gli esiti della rielaborazione «napoleonica» che i fascisti volevano fare di Corridoni, al fine di farne un precursore dello spirito militare e patriottico: «Il fondamento del suo carattere era, come ho già detto, una generosa sconfinata bontà; ed è per questo che io credo fermamente – all'infuori di ogni preoccupazione partigiana – che i fascisti commettono, più che un abuso, una cattiva azione, quando tentano di usurparne il nome e la memoria»<sup>39</sup>.

De Ambris biasimò poi la concessione della medaglia d'oro alla memoria di Corridoni, in aggiunta a quella d'argento, richiesta con grande enfasi proprio da Mussolini perché servisse da «simbolo e consacrazione dell'interventismo popolare, primo passo verso l'ormai raggiunta riconciliazione fra le masse lavoratrici e l'idea sacra di patria»<sup>40</sup>. Attaccò poi anche le parole di antichi avversari di Corridoni come Giovanni Borelli. Quest'ultimo, riguardo all'interventismo, arrivava ad affermare che erano stati Mussolini e «Il Popolo d'Italia» a determinare la scelta del sindacalista, e faceva di Corridoni, in virtù del suo essere «arbitro della moltitudine popolare», il campione di quel culto dell'unità nazionale culminato nel fascismo<sup>41</sup>. E ancora De Ambris si scagliava contro gli ex compagni, denunciando la «sconcia profanazione» di Edmondo Rossoni, che rivendicava alla Casa del Fascio di Milano e alle strutture sindacali milanesi tutta l'eredità spirituale di Corridoni; ricordava poi la «francescana povertà» del sindacalismo corridoniano, contro quello «falsato e trafficato» di Rossoni; celebrava, infine, il suo sacrificio disinte-

<sup>39</sup> Ritaglio, *Per il nono anniversario della morte di Corridoni. Contro una macabra speculazione fascista*, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 15.

<sup>40</sup> Citato da Borelli, *Corridoni. Il popolo e la guerra*, cit., p. 65.

<sup>41</sup> Ivi, p. 52.

ressato per la patria “proletaria”, così diverso dallo sfruttamento di cui essa era vittima da parte dei sindacalisti fascisti<sup>42</sup>.

Il Gruppo sindacalista “Filippo Corridoni” sorse a Parigi all’inizio del 1925 per iniziativa dei compagni parmensi di De Ambris in esilio, in particolare Icinio Bianchi, Lazzaro Rafuzzi e Vittorio Picelli, già protagonisti delle barricate di Parma<sup>43</sup>. Erano tutti militanti di ispirazione deambriana, pronti a seguire il loro *leader* in una battaglia, confinata peraltro nella comunità degli emigrati italiani, contro l’uso “profanatore” della memoria del caduto da parte dei fascisti. Se ai tempi della prima guerra mondiale «davanti a quel cadavere tacquero anche per un momento le ire di parte», la «bellezza di quella morte» serviva a purificarne la memoria e «la rendeva sacra a quanti, oltre ogni contesa di classe e di idee, hanno il culto dell’eroismo che santifica anche gli errori». Ciò che turbava a dieci anni di distanza era la «speculazione macabra e immonda» che stava per compiersi a Parma, quando il 23 ottobre 1925 sarebbe stato inaugurato da Mussolini il celebre monumento. Corridoni, secondo l’accurata ricostruzione di De Ambris, apparteneva alla classe lavoratrice ed era morto in guerra per niente altro che la causa della rivoluzione proletaria, una rivoluzione che, a differenza dei dogmatismi marxisti, era soprattutto «spinta e meta all’azione che non cerca, che non vuole riposo»; una «febbre generosa», una «mai saziata sete di sacrificio»<sup>44</sup>. Tale attitudine si era tradotta nella presenza in prima linea e in ogni occasione in cui fossero stati presenti i proletari: in quegli scioperi e in quelle rivolte proletarie che ora il regime giudicava delittuose e in quelle eroiche e tragiche battaglie patriottiche di cui il fascismo sembrava infine conquistare l’uso esclusivo della memoria.

<sup>42</sup> Ritaglio, *Contro una sconcia profanazione*, 18 marzo 1925, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 15.

<sup>43</sup> Appunto della Divisione Polizia Politica del 18 novembre 1927, in Acs, *Min. Int., Ps, Cat. G1*, b. 246, f. 564, Parigi – Gruppo sindacale F. Corridoni.

<sup>44</sup> Ritaglio, *Contro i profanatori di un Morto glorioso. Filippo Corridoni*, Archivio Centrale dello Stato (ACS), Archivio Guastoni-De Ambris, b. 5, f. 15.

William Gambetta

Il mito di Corridoni. Il fascismo e il monumento di Parma

Quando Benito Mussolini arrivò al potere nell'ottobre 1922, la situazione di Parma era molto diversa da quella di tante altre città italiane. Qui il movimento dei lavoratori era ancora robusto e il Partito nazionale fascista faticava a radicarsi. I rioni proletari, in particolare, rimanevano pronti allo scontro armato e orgogliosi dall'esperienza vittoriosa delle Barricate dell'agosto precedente. Nei giorni dello "sciopero legalitario", infatti, i popolosi quartieri dell'Oltretorrente e del Naviglio, sotto la guida degli Arditi del popolo di Guido Picelli, avevano respinto con sbaramenti e trincee, armi alla mano, le migliaia di fascisti arrivati in città dalle campagne circostanti e dalle province vicine. Gli scontri a fuoco si erano ripetuti per tre giorni e ogni tentativo delle camice nere di entrare nei rioni controllati dagli antifascisti era stato vano. Anche l'invio di Italo Balbo, il già conosciuto ras di Ferrara, da parte della direzione del Pnf, non ebbe alcun risultato e anzi rese la ritirata dei suoi uomini, il 6 agosto, una vera e propria disfatta agli occhi dei popolani che festeggiarono la vittoria su quella imponente ma fallimentare spedizione punitiva<sup>1</sup>.

I vertici fascisti, dunque, consideravano Parma un'anomalia politica – un'«isola di bolscevismo armato e delinquente» avrebbe

<sup>1</sup> Cfr. *Dietro le barricate, Parma 1922*, Comune di Parma - Provincia di Parma - Istituto storico della resistenza per la provincia di Parma, Parma, 1983, e William Gambetta, *Le pietre presero un'anima. Le Barricate del 1922*, in Roberto Montali (a cura di), *Le due città. Parma dal dopoguerra al fascismo (1919-1926)*, Parma, Istituzione Biblioteche del Comune di Parma - Silva, 2008, pp. 73-89.

Luciano Salciccia

Corridonia e Filippo Corridoni, il sindacalista rivoluzionario  
caduto per la libertà. Una mostra nella sua città natale

Vorrei iniziare con un ricordo personale. Maria Corridoni, sorella minore di Filippo, mi donò il numero unico del foglio antimilitarista «Rompete le file!», fondato da Corridoni e da Maria Rygier nella primavera del 1907. Qui vi sono due scritti di Corridoni firmati con lo pseudonimo di Enjolras, nome del giovane eroe repubblicano de *I Miserabili* di Victor Hugo, e con il titolo di *Martiri e Ricordi infantili* che mostrano, fin dalla giovanissima età, le sue convinzioni repubblicane e socialiste<sup>1</sup>. Circa cinquant'anni fa, ho avuto il privilegio di ricevere documenti e informazioni dal mio compianto amico Filippo, recentemente scomparso, custode della memoria dello zio e fonte preziosa per tanti storici, tra i quali Renzo de Felice e Alceo Riosa. Mi sono avvicinato alla figura di Filippo Corridoni quando, ancora ragazzo, lessi la prima edizione del testo *Sindacalismo e Repubblica*, pubblicato a Parma nell'ottobre del 1921 a cura di Alceste De Ambris e gelosamente custodita da mio nonno Sante Santarelli, muratore, amico di Corridoni e della sua famiglia. Dal carcere e attraverso questo libro, Corridoni elaborò una coraggiosa autocritica e un progetto di revisione del sindacalismo rivoluzionario in linea con i cambiamenti storici epocali allora in corso nello scenario nazionale e internazionale, andando oltre i dogmatismi ideologici e a favore delle aspirazioni del proletariato. *Sindacalismo e Repubblica* è il vero testa-

<sup>1</sup> Luciano Salciccia, *Filippo Corridoni. Una vita per la Rivoluzione*, Corridonia, Città di Corridonia, 1987, p. 207.



# Una politica in crisi

## Filippo Corridoni e l'Italia del '900

Perché, a distanza di un secolo, parliamo ancora di Corridoni? Ne parliamo perché la sua figura rappresenta i tormenti, le delusioni e le speranze di un'Italia che, a inizio '900, sta diventando un paese moderno. E che, come in tutti i processi di rapida trasformazione, conosce divisioni, contrasti, lacerazioni. Ma la sua esperienza richiama pure alcuni aspetti del mondo attuale. È infatti anche attraverso Corridoni che in Italia comincia ad affacciarsi quella critica serrata ai partiti che oggi chiamiamo antipolitica. Nel libro, studiosi di generazioni differenti si confrontano quindi su quei giovani dalla «coscienza ribelle» che insieme a Corridoni confluirono nel mondo sovversivo dell'epoca, per valutare cosa di quel periodo appare ancora vivo.

**Angelo Ventrone** insegna all'Università di Macerata. Tra i suoi libri, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo* (Donzelli, 2015), «*Vogliamo tutto*». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988* (Laterza, 2012), *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana 1943-1948* (Il Mulino, 2008), *Il nemico interno. Immagini e simboli della lotta politica nell'Italia del '900* (Donzelli, 2005). Per le eum ha curato *I dannati della rivoluzione. Violenza politica e storia d'Italia negli anni Sessanta e Settanta* (2010).

In copertina:  
*Filippo Corridoni* (Archivio De Ambris, Roma)



**eum** edizioni università di macerata

€ 12,00

ISBN 978-88-6056-519-8



9 788860 565198